

## La donna e lo spazio

**Paola Coppola Pignatelli, Roma**

Uomini e donne si comportano nei confronti dello spazio in maniera sostanzialmente diversa. Essi cioè intendono lo spazio, vedono lo spazio, si mettono in relazione con lo spazio e di conseguenza « progettano » lo spazio diversamente. (Probabilmente lo stesso potrebbe dirsi per il tempo. Le donne infatti vivono

Lo scandire del tempo, percepiscono la nascita e la morte in modo molto diverso dagli uomini; ma preferisco non toccare questo argomento a me estraneo e concentrarmi sulla ipotesi spaziale, che costituisce ovviamente il mio specifico campo di interesse).

Il modo in cui noi organizziamo lo spazio, tanto come progettisti, quanto come fruitori dipende dal modo in cui concepiamo lo spazio; cioè dalla immagine che noi abbiamo dello spazio stesso. Ci sono fondamentalmente due modi di porsi di fronte allo spazio cioè di comprenderlo e di organizzarlo. Essi fanno capo, come dice anche A. Moles (1), a due opposti sistemi concettuali. Il primo è quello della evidenza sensibile e della percezione immediata: l'io è il centro del mondo, qui ed

(1) A. Moles e E. Rohmer, *la psychologie de l'espace*. Casterman, Paris 1972.

ora. Tutto il mondo si organizza intorno a me, nel luogo e nel momento in cui mi ci trovo. Lo spazio che mi circonda è misurabile e comprensibile attraverso il mio corpo e i miei sensi. E' l'approccio spaziale di tipo fenomenologico. L'altro sistema è quello invece della astrazione e della razionalizzazione. Lo spazio è una estensione illimitata, contemplata da un osservatore che si trova fuori di esso. Per capirlo, misurarlo e rappresentarlo occorre riferirsi ad un sistema astratto di coordinate aventi una origine arbitraria. Lo spazio è ridotto ad un triedro cartesiano entro il quale i punti si definiscono sulla base di proprietà e di relazioni. E' l'approccio spaziale di tipo astratto e razionale.

Nel primo caso lo spazio viene considerato una « risorsa », come l'aria, l'acqua o il verde. L'individuo lo usa con parsimonia e con rispetto, lo fruisce personalmente, lo gode e ne trae alimento di sussistenza e di benessere. E' lo spazio che non si impone sul tempo, che non sente la necessità di lasciare tracce indelebili di sé. Lo spazio della architettura spontanea, dalle capanne ai puebios, dei borghi medievali arroccati come incrostazioni naturali, degli agglomerati mediterranei. della architettura domestica coloniale americana. Lo spazio che si configura sui ritmi giornalieri, e sulle necessità quotidiane; che rispetta la natura e il contesto, che si adegua tanto alla preesistenza urbana. quanto al corso d'acqua. E' l'intervento progettuale alla scala del microambiente; il progetto che procede per gradi modestamente senza un piano definito in precedenza, che si articola e si modifica nel tempo al variare delle esigenze. Il progetto che si autodefinisce con l'uso, si modella sul gesto abituale, ricorrente, domestico.

Nel secondo caso invece lo spazio è considerato una « conquista ». L'uomo cacciatore prima e guerriero poi si appropria dello spazio: stabilisce punti di riferimento e li collega con tracciati rettilinei, immagina astrattamente un disegno e lo realizza, radendo al suolo gli alberi dove ingombrano, scavando solchi, devastando montagne. Non opera solo per sé ma per i figli o i

figli dei suoi figli: vuole farsi ricordare attraverso il segno tracciato nello spazio. Il suo timore della morte lo costringe a perpetuarsi, ricercando un'apparente eternità. E' lo spazio che vuole dominare il tempo. L'architettura della geometria, delle proporzioni astratte, degli stili; l'architettura dei monumenti di tutti i tempi, del quadrillage urbano, del rinascimento e del razionalismo.

E' l'intervento progettuale alla scala del macroambiente; l'utopia formale che diventa piano, regola, normativa. prescrizione. E' l'esigenza di una spazialità complessiva anche in senso formale, che impone un codice estetico unitario. E' il progetto come forma astratta. modello imposto dal progettista.

Questi due diversi sistemi di porsi di fronte allo spazio. sono sempre esistiti nel mondo ed hanno nelle varie epoche assunto maggiore o minore popolarità. Essi però possono essere in qualche modo assimilati al comportamento della donna e dell'uomo di fronte allo spazio, rispettivamente nel primo e nel secondo caso.

Questa ipotesi che è frutto di un'analisi svolta attraverso anni di insegnamento della progettazione a studenti uomini e donne, trova un valido sostegno scientifico nella più recente ricerca psicologica sulle differenze tra i sessi.

Le analisi svolte recentissimamente a Stanford da Eleanor Maccoby e Carol Jacklin (2) giungono ad alcune fondamentali conclusioni sull'argomento. Una di queste è che nei limiti della ricerca psicologica e dei suoi metodi, non sembra che esistano differenze reali tra i sessi in molte aree nelle quali sembrava che esistessero. (L'idea comune per esempio che le donne siano meno analitiche degli uomini, che siano meno motivate ad affermarsi, che abbiano minore stima di sé. e inoltre che siano più suggestionabili non trova riscontro nella ricerca attuale). Tuttavia sembra invece accertato che esistono delle differenze fra i sessi in due aree specifiche: a) in alcune capacità intellettuali, b) nell'aggressività. Dando la precedenza alle capacità intellettuali, le donne dimostrano maggiore abilità di

(2) E. Maccoby e Carol Jacklin, *The psychology of sex differences*, Stanford University Press, 1975.

*verbalizzazione* degli uomini, ma minore abilità in operazioni *visivo-spaziali* e *matematiche*. La capacità visivo-spaziale è verificata attraverso esperimenti, nei quali al soggetto viene richiesto quale, di un gruppo di figure in tre dimensioni, viste da diverse prospettive, corrisponde alla figura campione. Queste differenze intellettuali non emergono prima dell'adolescenza. L'abilità visivo-spaziale dipende difatti in parte da uno specifico gene legato al sesso che circa il 50% degli uomini e il 25% delle donne possiede.

Tali capacità visivo-spaziali, così come quelle di verbalizzazione sono fortemente addestrabili. Ma, notano gli autori, mentre la società fornisce ai maschi un forte addestramento alla verbalizzazione, trascura invece in linea di massima un effettivo addestramento nel settore visivo-spaziale!

Queste conclusioni inducono a fare alcune considerazioni. Se è provato che esiste nella donna mediamente una minore capacità visivo-spaziale, essa si comporta evidentemente nei confronti dello spazio in maniera diversa dall'uomo. Ma in quale maniera diversa? Gli esperimenti su cui si basano le conclusioni della ricerca si riferiscono alle capacità di collegare diverse immagini facendo uso di sistemi geometrici e di simbolizzazioni; cioè si riferiscono al secondo sistema di approccio spaziale che precedentemente è stato descritto: quello che abbiamo definito astratto e razionale e che nella ipotesi ritenevamo più affine agli uomini. La conoscenza concreta, esistenziale fenomenologica dello spazio che le donne così chiaramente dimostrano anche nel training didattico di architettura non viene preso in considerazione nella ricerca Maccoby e Jacklin. L'abilità visivo-spaziale è ancora e per antonomasia, legata alla capacità di oggettivizzazione, di selezione e di astrazione.

Ma che dire della comprensione del fenomeno spaziale in termini comprensivi anziché selettivi, in termini intuitivi anziché razionali, in termini soggettivi anziché oggettivi? La qualità dello spazio non deriva solo da

dati metrici, ma da una interrelazione di fenomeni difficilmente isolabili, e recepibili solo nella loro totalità. Perché privilegiare sempre nel progetto la rappresentazione scalare e geometrica in piante, prospetti e sezioni?

Di fronte ad esperimenti che tendessero a dimostrare le capacità di comunicazione fra soggetto e ambiente spaziale, fra individuo e contesto e tentassero quindi di individuare quelle specifiche capacità visivo spaziali di concretezza fenomenologica e di intercettazione soggettiva del fenomeno spaziale i risultati sarebbero probabilmente opposti: le donne dimostrerebbero in questo caso maggiori capacità degli uomini.

Nelle facoltà di Architettura constatiamo tra gli studenti che le donne dimostrano più spesso la tendenza ad affrontare il progetto dalla piccola scala alla grande scala, mentre gli uomini, sempre mediamente, preferiscono partire dalla grande scala d'insieme per scendere poi alla scala più piccola fino al dettaglio.

La donna tende infatti a privilegiare la qualità d'uso dello spazio, ad analizzare lo spazio dall'interno, ad ascoltare più attentamente il futuro utente per adeguarsi meglio alle sue esigenze. L'uomo mediamente tende a definire meglio la spazialità complessiva del progetto, prima ancora di aver analizzato le esigenze legate al modo d'uso dello spazio.

Non quindi l'equivoco discriminante americano che, assegnando alla studentessa maggiori tendenze verso gli aspetti più minuti del design, la relega alla progettazione di case unifamiliari; ma al contrario, una rivalutazione globale del diverso approccio spaziale tra i due sessi che aiuti soprattutto a colmare le reciproche carenze.

Se tutto quanto fin qui detto ha del vero, il fatto che uomini e donne si comportano diversamente nella progettazione architettonica dipende da un diverso approccio spaziale tra i due sessi e da un diverso comportamento nei confronti dello spazio. Un comportamento più contingente, più contestuale, più individualizzato e più concreto per le donne; un comportamento

più astratto, più formalizzato, più teleologico per gli uomini. Si potrebbe parlare perfino di spazialità partecipata per la donna, contro una spazialità autoritaria per l'uomo!

Ma che ne pensano gli psicologi e in particolare gli psicanalisti di questo problema? L'analisi dei sogni non potrebbe contribuire a chiarire aspetti « altri », ma interrelati del rapporto con lo spazio nei due sessi?